

MAURIZIO MARCELLONI

ANALISI DELLE LOTTE SOCIALI IN ITALIA

1. Per comprendere appieno il senso, la portata e i limiti delle cosiddette *lotte sociali* in Italia, è necessario precisare alcuni elementi tipici del modello di sviluppo italiano. Ciò non tanto per dire che la situazione italiana è diversa da quella degli altri paesi capitalistici europei, quanto per sottolineare una *specificità* del modello italiano all'interno dello sviluppo capitalistico europeo: specificità che fa dell'Italia il paese a maggiore conflittualità oggi presente all'interno della generale crisi intercapitalistica. Credo sia convinzione ormai generale quella che esista in Italia la classe operaia più organizzata e politicizzata. Ciò non è casuale: non è cioè questo un dato ideologico, soggettivo. Deriva invece dal particolare modello di sviluppo instaurato in Italia, dai rapporti di produzione e sociali che esso ha comportato: un modello che proprio per la sua specificità è entrato oggi in una crisi profonda, strutturale, diversa dalle ricorrenti crisi cicliche del capitale; una crisi che non è solo produttiva, ma sociale; nel senso che è venuta meno la funzionalità dell'intero sistema sociale al meccanismo produttivo. Anche la crisi urbana con la sua conseguente conflittualità, va vista in questa ottica. Le lotte sociali dunque in Italia sono dei momenti di lotta che si inseriscono nella generale conflittualità sociale, nella generale crisi strutturale del modello: i loro obiettivi, le forme di lotta, le potenzialità possono e debbono essere valutate solo in questo quadro.

2. L'Italia ha subito con il ventennio fascista, una lunga fase di arresto rispetto allo sviluppo economico capitalistico così come si era andato sviluppando negli altri paesi europei. Nel momento in cui il capitalismo mon-

diale, superato il primo dopoguerra, si avviava ad una nuova era espansiva, l'Italia, già partita in ritardo, veniva a subire una separazione dagli altri paesi europei.

Ciò per dire che gli elementi più tipici della trasformazione da paese agricolo a paese industriale si pongono in Italia sostanzialmente tutti nel secondo dopoguerra.

Questo dato elementare è però il punto di partenza necessario per comprendere due elementi caratteristici del modello di sviluppo postbellico. Innanzitutto nella riorganizzazione del sistema capitalistico mondiale ed europeo l'Italia non si presentava tanto come nazione sconfitta, quanto come nazione arretrata industrialmente e con alta densità di popolazione: da ciò la scelta, nella divisione internazionale del lavoro, di affidare all'Italia il ruolo di produttrice di beni a media tecnologia e forte occupazione. L'esigenza di un rapido sviluppo fece prevalere la linea del massimo incremento delle poche industrie esistenti e tutte localizzate nel triangolo del nord, Torino-Genova-Milano. Senza entrare nei dettagli ricordiamo solo che la scelta fu quella di produrre beni per l'esportazione in quanto grazie alla presenza di una estesa mano d'opera ancora controllabile con bassi salari, tali beni risultavano competitivi sui mercati esteri. (Ma anche dipendenza finanziaria: erano i soli prodotti esportabili in cambio, etc...)

Il secondo elemento fu quello, consequenziale, di un dualismo economico, che pur non essendo tipico dell'Italia, proprio per la rapidità dello sviluppo industriale italiano, ha qui prodotto più vistose contraddizioni esplosive. La compresenza di settori avanzati per il mercato estero e di settori arretrati per il mercato interno era funzionale al controllo dell'esercito industriale di riserva e ad un processo di rapida accumulazione per il cui controllo necessitava anche l'espansione di settori parassitari.

Questi due aspetti hanno prodotto un modello di sviluppo per certi versi simile a quello russo prerivoluzionario così come venne analizzato da Lenin. Infatti ad un accelerato ritmo di industrializzazione e di trasformazione faceva riscontro l'altrettanto accelerato ritmo di sviluppo di zone arretrate, di settori parassitari, di rendite, di squilibri: insomma tanta più rapida industrializzazione, tanto più squilibrio. Ma gli squilibri, nel tempo, non potevano a loro volta non incidere sullo stesso sviluppo industriale in un sistema che proprio per i suoi meccanismi oggettivi autorestringeva le possibilità di risposta, a differenza di altri paesi a sviluppo più integrato. L'acuirsi del divario Nord-Sud, del rapporto sviluppo-sottosviluppo, della crisi urbana, popolazione attiva e non, sono i dati più eclatanti del modello italiano del dopoguerra.

Ne conseguiva che, proprio come individuava Lenin per la Russia prerivoluzionaria, l'Italia, a causa del suo posto nella divisione internaziona-

le del lavoro e del tipo di sviluppo industriale scelto, risultava essere l'anello più debole dello schieramento capitalistico in quanto più carico di contraddizioni interne, oggettive, al tipo di sviluppo.

Questi brevissimi cenni solo per inquadrare i vasti movimenti di popolazione messi in moto dalle scelte post-belliche in un paese ancora sostanzialmente agricolo. L'emigrazione dal Sud verso l'America e verso i paesi europei, l'emigrazione verso le città industriali del nord hanno prodotto, in rapporto ai modi e ai tempi del decollo industriale, città diverse, ma funzionali, a quel modello di sviluppo capitalistico. Engels ricorda, nella «questione delle Abitazioni», rispetto alla trasformazione di una economia da agricolo in industriale, che:

Il periodo nel quale un paese di vecchia civiltà compie un simile passaggio dalla manifattura e dalla piccola azienda alla grande industria — passaggio che per di più viene accelerato da circostanze talmente favorevoli — è anche, per eccellenza, il periodo della «penuria di abitazioni».

Se ciò è indubbiamente vero è anche altrettanto vero che in una fase di sviluppo capitalistico complessivamente più avanzato, il problema non è più solo quello della abitazioni, ma anche dei servizi sociali e cioè dell'intera condizione di vita del proletariato urbano, delle condizioni generali della riproduzione della forza lavoro. Lo stesso rapporto sviluppo-sottosviluppo non va visto solo nei termini di aree sviluppate industrialmente e aree depresse, tra l'osso e la polpa per usare una vecchia espressione degli economisti. Agli attuali livelli dello sviluppo mondiale del modello capitalistico, sviluppo e sottosviluppo convivono porta a porta e sono non più due termini città-campagna schematicamente intesi. Sviluppo e sottosviluppo sono anche l'industria e la città nella misura in cui la seconda rappresenta, ad un certo livello dello sviluppo delle forze produttive, non più le economie esterne ma le diseconomie esterne al processo di produzione diretta.

Il rapporto fra sviluppo industriale e città è tanto più negativo in Italia quanto è stata appunto l'accelerazione dello sviluppo. Se si tiene conto che per garantire il controllo politico di quel modello, la scelta era stata quella dell'alleanza fra borghesia industriale e borghesia proprietaria redditiera, si ha l'idea dei tassi di incremento urbano nella popolazione e del ruolo giocato dalla speculazione edilizia e fondiaria.

In Italia insomma si sviluppa in 25 anni ciò che in altri paesi europei e non solo europei, si era sviluppato in almeno 70 anni. Ciò dà la misura dei divari sociali che lo sviluppo ha comportato e l'acutezza degli squilibri urbani. Alla scelta del mercato estero per la produzione, corrispose anche quella dei beni di consumo non durevoli come l'auto, gli elettrodomestici bianchi e neri: tutto concorreva da un lato al consumo individuale e dal-

l'altro ad esaltare il mito della proprietà. Il modello sociale proposto era quello di una lenta scalata all'interno di una moltiplicazione dei livelli di reddito e dunque delle stratificazioni sociali.

3. Modello di sviluppo economico e sociale, flussi migratori senza precedenti, tempi e ritmi dello sviluppo; questi tre elementi se producono uno stesso modello di città capitalistica, producono però anche, all'interno di questa costante, città diverse, proprio in quanto funzionali all'intero modello. Diversità che è data sostanzialmente da quattro tipi di città: le grandi città industriali del Nord, in particolar Torino e Milano; le città della media industria; la città burocratica per antonomasia e cioè Roma; le città terziarie del meridione, in particolare Napoli, Reggio Calabria, Bari e Palermo.

Le città del nord sono caratterizzate dalla presenza della grande industria. Questa presenza domina ed investe di sé tutta la struttura urbana: lo stesso flusso migratorio dal sud si inserisce nella struttura produttiva e qui si trasforma in proletariato urbano e soprattutto in classe operaia della grande industria. In tali città le controparti ed i rispettivi livelli di coscienza sono netti: il padrone e la classe operaia. Anche gli altri strati sociali, sia i ceti medi sia quella parte del sottoproletariato del sud che non ha trovato occupazione nella grande industria, hanno come riferimento immediato i rispettivi elementi di classe. E' la struttura produttiva che rende oggettivo lo scontro ed i livelli di coscienza di classe. La presenza dei sindacati e dei partiti della sinistra è un elemento che scaturisce quasi come naturale dall'oggettività cristallina dei rapporti di produzione: queste strutture intervengono cioè su rapporti chiari e inequivocabili e dunque con ruoli altrettanto chiari.

Le città della media industria sono città particolari come Bologna o Firenze. Per la mancanza della grande industria non sono state al centro di grandi flussi migratori: le loro dimensioni dunque sono ancora limitate. Oggi si direbbe umane! Sono caratterizzate da uno sviluppo industriale particolare, quello della media impresa spesso con una certa diffusione territoriale. Ma si tratta di un particolare tipo di media impresa, differente per esempio dalle medie imprese del sud: sono quella definitibili autonome cioè non direttamente collegate alla grande industria. La loro produzione non riguarda cioè beni strumentali, quanto piuttosto beni di consumo. Qui l'immigrazione meno forte ed una certa diffusione nei centri minori limitrofi ha realizzato minore conflittualità. Sono città e regioni che hanno rappresentato i punti di interesse delle sinistre tradizionali per la scalata alla gestione del potere locale. Questo elemento ne fa città in cui le amministrazioni di sinistra hanno, con maggiore lungimiranza, provveduto,

certo favorite dalle dimensioni più controllabili, ad una predisposizione di servizi sociali mancanti altrove. Proprio la presenza di servizi sociali e la gestione stessa del potere locale producono qui rapporti diversi fra classe operaia, proletariato, ceto medio, piccola proprietà. Lo scontro di classe è assopito per il diverso ruolo delle sinistre: le discriminanti passano per linee interne alle stratificazioni sociali. L'efficienza delle amministrazioni e il decentramento comunale nei consigli di quartiere danno la parvenza di una partecipazione della base e sono gli strumenti per far marciare una politica delle alleanze fra classe operaia e ceto medio basata sul mito del buon governo.

La città burocratica è invece sostanzialmente diversa dalle prime due: Roma è in Italia una città assolutamente diversa da qualunque altra. Essa è caratterizzata dalla mancanza pressochè assoluta della classe operaia: al contrario la sua stratificazione dominante è data dalla maggioranza silenziosa, dal ceto medio impiegatizio statale e parastatale. Lo stato e il parastato nonché il grande capitale hanno qui le loro sedi: è insomma la città del capitale e della burocrazia e a questa presenza dominante del ceto medio fa riscontro come struttura produttiva, o meglio parassitaria, l'edilizia e la speculazione fondiaria. Ciò non significa che l'edilizia esista ovviamente solo a Roma: qui però assume tutto il significato ed il ruolo politico preciso che questo settore riveste: quello della gestione delle masse immigrate dal sud. Roma infatti è la sede del primo posto di lavoro, la città cerniera che poi smista al nord. Il sottoproletariato dunque non trova punti di riferimento nella classe operaia; esso è emarginato nei ghetti e nelle borgate; è il risvolto del parassitismo dell'amministrazione statale. Ceto medio parassitario e sottoproletariato dunque sono le componenti sociali della città burocratica cui si aggiungono le sedi, e le forme, del potere monopolistico di stato: insomma una città separata dalla classe operaia una città contro la classe operaia.

Le città del sud infine funzionano come strumenti subalterni della rapina condotta ai danni delle campagne. In esse vi è congestione senza sviluppo; le aree urbane non costituiscono un sistema; si accentua non l'organizzazione ma la frantumazione e la frattura fra città e territorio. La città del sud cresce su se stessa mentre la campagna viene abbandonata e degradata. Le città meridionali insomma sono vittime e carnefici allo stesso tempo. Ma parallelamente le città del sud assumono anche una funzione «sperimentale» per nuove forme di sfruttamento che rappresentano un nuovo modello di intervento pubblico ed una nuova configurazione istituzionale con il pretesto dell'efficienza. Si potrebbe scrivere una storia delle città del Mezzogiorno come storia degli interventi speciali. In questo quadro l'organizzazione del potere e del consenso attraverso la spartizione della

spesa pubblica determina una frantumazione sociale che, nell'assenza storica della classe operaia, conduce il sottoproletariato all'integrazione clientelare o all'isolamento totale.

4. Quattro realtà dunque tutte funzionali e complementari nel particolare processo di accumulazione italiano. Questa funzionalità e complementarità è dimostrata per esempio dall'analisi degli scambi commerciali: quelli con l'estero delle regioni italiane e quelli interni fra regioni del nord e del sud. Le regioni del nord, e in particolare Piemonte e Lombardia che si configurano come economie aperte e mostrano i più marcati segni di sviluppo metropolitano, hanno negli scambi con l'estero forti disavanzi commerciali. Quelle del Sud presentano invece scambi con saldi in pareggio o leggermente positivi (comunque saldi sempre di dimensioni ridotte). Nello scambio interno, al contrario si verifica il fenomeno opposto: forte avanzo commerciale del nord e disavanzo del sud che copre, quasi perfettamente, i disavanzi coll'estero delle regioni del nord. L'intervento pubblico nel sud opera così una redistribuzione del reddito tra le circoscrizioni che in termini puramente quantitativi riequilibra i disavanti commerciali. Ma come è noto i trasferimenti della pubblica amministrazione non mettono in moto alcuno sviluppo, bensì si configurano come contributi, per il mantenimento, attraverso i meccanismi istituzionali, degli squilibri. L'intervento dello stato nel mezzogiorno, lungi da essere sviluppante dell'economia, si è caratterizzato come assistenziale per mantenere il controllo politico economico del sottosviluppo. Quattro realtà, dunque al cui interno i rapporti fra le classi, i rapporti fra classi e istituzioni e forze politiche si pongono in modo diverso per motivi oggettivi (i rapporti di produzione) e soggettivi (le scelte politiche delle sinistre). E da esse derivano conflittualità sociali e urbane che, seppur anch'esse derivanti da matrici comuni, sono diverse, come diverse sono le risposte a tali conflitti. Vi è un diverso livello di coscienza, diversità delle forme preminenti di lotta, degli obiettivi mobilitanti, della capacità di organizzazione e di risposta, di livelli di mediazione, di rapporti con le forze politiche, di generalizzazione del movimento.

I due elementi di fondo, abbiamo già visto, sono i rapporti di produzione su cui non ci soffermiamo oltre, ed il tipo di presenza delle sinistre. Quest'ultimo elemento merita invece una ulteriore precisazione.

Nelle città del nord la conflittualità di fabbrica è tale che storicamente si pone il problema dell'autonomia operaia: ciò solo per dire che il ruolo del PCI e del sindacato è quello di una egemonia che deve fare i conti con la pressione di base e spesso è un ruolo che viene superato dallo stesso movimento: vi è cioè un rapporto dialettico molto forte, fra base e organizzazioni politiche della sinistra e sindacati.

Nelle città della media industria le sinistre hanno invece un ruolo di gestione della cosa pubblica. In queste zone per esempio è molto sviluppato il movimento cooperativo sia di produzione sia di consumo. Il partito controlla tutto. La sua presenza è massiccia e capillare.

Nella città burocratica, Roma, si è storicamente avuto un dominio delle destre; non meraviglia ciò a causa del ruolo e del peso del ceto medio. La base operaia qui è formata sostanzialmente di lavoratori edili supersfruttati e di emarginati: gli abitanti delle borgate e dei borghetti. La presenza del PCI è sempre stata molto forte e radicata, fin dal 1944. Tutte le lotte sociali venivano da esso stimulate e preparate attraverso particolari organismi: le Consulte Popolari, poi l'Unione Borgate, l'Associazione per la casa, l'Unia e così via. La costante immigrazione era il punto di riferimento del lavoro politico del PCI e del PSI. Si può dire che proprio perchè consapevoli di essere in una città dominata dal ceto medio e dalla burocrazia che si era amalgamata attraverso il fascismo, i partiti di sinistra lavoravano politicamente sui nuovi immigrati che il modello alimentava, tentando così di creare qui, in questi nuovi strati sociali, la loro base di massa in una città che non si prevedeva avesse sviluppo industriale. Pur nei limiti di una gestione istituzionalizzata e controllata dall'alto, questo lavoro ha avuto molto peso nei quartieri popolari e nelle borgate. L'azione delle sinistre è stata quella di alimentare costantemente la reazione contro il fascismo di questi strati e degli immigrati, anche per controbilanciare il fatto che il fascismo a Roma, nella sua capitale, aveva lavorato molto sul terreno della edilizia economica e popolare proprio per conquistarsi un volto umano ed una pace sociale.

Questo lavoro delle sinistre stato dunque fondamentale nel tempo perchè ha stratificato nei ceti popolari un antifascismo capace di respingere ogni tentativo di strumentalizzazione da destra. Ed è questa infatti la sostanziale differenza di Roma dalle città meridionali dove si ha la stessa presenza di ceto medio e di sottoproletariato. Nelle città del sud però l'atteggiamento clientelare delle forze politiche dominanti si è rivolto sempre anche al sottoproletariato e le sinistre hanno sostanzialmente risposto sullo stesso terreno ma naturalmente con ben minore capacità di presa. Vi è così una diversa disponibilità del sottoproletariato alla lotta esplosiva, immediata ma qualunque su cui è facile la strumentalizzazione delle destre. A Napoli i casi recenti del colera e dell'assalto ai forni per la mancanza del pane sono sintomatici di tale atteggiamento: ma ancor più grave è apparsa la carenza delle sinistre durante la rivolta di Reggio Calabria nel 1970.

Certo tali schematizzazioni vanno assunte come generali. Per esempio a Napoli si è avuto un recente e forte sviluppo industriale che ha fatto nascere una giovane e combattiva classe operaia. Ciò però non toglie nulla

alla validità del nostro schema interpretativo: sono semmai i segni di una lenta modificazione che però non ha ancora fatto sentire il suo peso nello scontro attuale.

5. Un ultimo argomento mi sembra importante mettere a fuoco per comprendere le lotte sociali in Italia.

Dal dopoguerra fino all'esplosione delle contraddizioni del '68, in Italia vi è stata nella sinistra una netta divisione di competenze fra sindacato e partito: al primo la semplice lotta rivendicativa in fabbrica ed in particolare sul salario, al secondo la lotta politica più generale per le riforme. In altri termini: la fabbrica al sindacato, la società, e per noi la città, al partito.

Certo anche questa non è una novità italiana: tale dissociazione ha le sue radici nella impostazione della terza internazionale, così come l'altra — tipica nella lotta urbana diretta dai partiti della sinistra tradizionale — della conquista di un obiettivo dopo l'altro: di rivendicazione in rivendicazione si potrebbe dire, sempre però separate dal salto politico, che restava fatto ideologico affidato alle competenze del partito come depositario della coscienza delle masse.

La conseguenza, e la ragione d'essere stessa in fondo, di tale divisione dei compiti era quella di dissociare l'operaio, in quanto lavoratore produttivo, dal cittadino. Fuori della fabbrica si era nel momento del consumo e rispetto a questo, esso era uguale a tutti gli altri. Questa linea, per quanto interessa noi in questa sede, ha come risultato l'estraneità storica fino al '68 del sindacato alle lotte sociali; le rivendicazioni derivanti dalle lotte sociali, come si sono poste dal '68 ad oggi, sono cioè fuori della pratica sindacale.

E' questa una delle contraddizioni di fondo nello sviluppo delle lotte urbane in Italia a causa della particolare crisi strutturale della nostra società. Fino al '68 tale divisione era ancora compatibile con le varie fasi dello sviluppo di un modello che aveva buoni margini di sviluppo: comunque tali da far credere ad una possibile *stagione delle riforme* capace di razionalizzare gli squilibri provocati dal primo decennio di accumulazione ed in primo luogo proprio della città come economia esterna che tendeva sempre più a trasformarsi in diseconomia sia come area di consumo sia come costo di riproduzione della forza lavoro.

Il decennio degli anni '50, quelli del miracolo economico, basati sui salari più bassi d'Europa e le giornate lavorative più lunghe di Europa, furono caratterizzati infatti da tassi di accumulazione elevatissimi cui corrispondeva un uso libero del suolo e della città, tutta in mano alla speculazione privata ed alla rendita fondiaria.

La conseguenza fu quella di uno sviluppo urbano caotico e privo delle

più elementari strutture sociali, subordinato al mito della motorizzazione privata. Agli inizi del '60 i rinnovi contrattuali segnaono però una svolta. Gli aumenti salariali consistenti spezzarono l'accumulazione fondata su bassi salari ed il meccanismo capitalistico dovette trovare altre vie: in fabbrica all'uso estensivo della forza lavoro dovette sostituire l'uso intensivo (ritmi, straordinari ecc.) grazie al quale superò la crisi economica del '64 anche perchè esistevano ancora ampi margini di sviluppo: esisteva ancora un vasto mercato interno da sfruttare. A questa scelta si affiancò fuori della fabbrica l'esigenza di una razionalizzazione del modello ed in primo luogo della città: sono degli inizi del '60 i tentativi di una nuova legge urbanistica, della legge per l'edilizia economica e popolare, della legge per la tassazione sugli incrementi dei valori delle aree fabbricabili, dei piani territoriali e cittadini.

E' la stagione del centro-sinistra: la stagione non fiorita delle riforme. In questo quadro la divisione dei compiti fra sindacato e partito appare ancora comprensibile all'interno dell'ottica riformista. Fu la grande occasione del capitalismo italiano: poter razionalizzare il proprio modello e dunque attenuare le conflittualità sociali nel quadro di un processo ancora in crescita. Ma il peso delle alleanze parassitarie era troppo forte. Il capitale in fondo non guarda mai troppo lontano: il centro sinistra fu utilizzato più per una rottura del fronte PSI-PCI e dunque per un indebolimento del fronte operaio (per una maggiore tranquillità in fabbrica) che per una vera razionalizzazione. Così con l'esplosione de '68 le contraddizioni erano ormai talmente profonde da non essere più recuperabili e controllabili. L'impossibilità di proseguire rispetto alle contraddizioni in atto nella divisione fra sindacato e partito divenne *oggettiva*.

Nel '69 infatti, la stessa rivendicazione salariale in fabbrica divenne incompatibile col sistema e dunque assunse immediata connotazione politica. La classe operaia comprese immediatamente questo dato nuovo: la ricomposizione fra lotta economica e politica era un dato oggettivo e rappresentò un salto irreversibile nella coscienza di classe. Da ciò scaturì come domanda e conquista dal basso la nuova organizzazione operaia di base: dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica e di zona come strutture politiche.

Proprio mentre la politicità dello scontro rendeva anacronistica la separazione dei compiti, Sindacati e Partiti compresero che l'unica forma di controllo davanti al precipitare della crisi era rafforzare quella divisione: al sindacato i contratti, al partito le riforme. Riforme che scaturivano dallo scontro sociale complessivo ma soprattutto dalle lotte urbane esplose con forza nuova nel '69 parallelamente alle lotte operaie e studentesche. Tale situazione era però insostenibile: la stessa pressione operaia costringeva il sindacato ad interessarsi sempre più della generale condizione di vita e

dunque delle riforme. Dal '70 ad oggi, e non poteva che essere così, il sindacato è andato invadendo tutti i campi fuori della fabbrica, sovrappo-
nendosi e spesso anticipando il partito.

Ciò per dire che l'estraneità storica del sindacato alla problematica delle lotte urbane, viene nel '69 recuperata per cause oggettive sotto la spinta della ricomposizione di classe. Lo scontro fra le nuove strutture autonome operaie (i consigli di fabbrica e più ancora di zona) e le centrali sindacali è un elemento determinante nell'andamento delle lotte sociali in Italia.

Il quadro generale in cui si muovono le lotte sociali in Italia è ora a fuoco: da un lato città diverse, dall'altro un controllo sindacale sull'autonomia operaia e le sue strutture, in particolare i consigli di zona. Questi due elementi rappresentano le potenzialità ed i limiti delle lotte sociali: da un lato infatti deriva una ricchezza di protagonisti, forme di lotta, obiettivi che però dovevano essere riassunti sotto l'egemonia operaia pena il riflusso a causa di una carenza politico-strategica; dall'altro una classe ormai politicizzata pronta ad assumersi questo respiro e tarpata dalle esigenze politiche dei vertici sindacali e delle sinistre tradizionali.

Certamente, in ogni caso, ha giocato negativamente l'assenza di una *forza politica, con una linea alternativa, rivoluzionaria, credibile*, con un reale rapporto con la classe operaia e gli altri strati sociali: in sua mancanza questi limiti sono apparsi invalicabili ed hanno condotto da un lato le lotte sociali, al di là della durezza dello scontro e dell'ampiezza del fronte, ad uno scontro oscillante sempre fra il rivendicazionismo e lo spontaneismo, e dall'altra la classe operaia, calate le lotte sociali senza che fosse riuscito il collegamento organico, a richiudersi in fabbrica, a difendere da sola il contrattacco padronale ed in particolare l'inflazione prima e la stagnazione dopo, senza poter usare, perchè sinistre e sindacalisti non lo permisero mai, quelle forme di lotta (autoriduzione dei fitti ecc.) che pure erano le sole e le più idonee a rispondere in maniera complessiva all'attacco appunto complessivo portato avanti dal capitale.

A mio avviso solo in questo quadro complessivo possono essere lette correttamente, senza mitizzazioni, quelle che in Italia chiamiamo le *lotte sociali*: in tale quadro è infatti possibile afferrare tutte le novità e le potenzialità, le indicazioni e le forme di lotta, le contraddizioni reali della città capitalistica (cioè dei rapporti sociali complessivi che questa esprime) e naturalmente anche limiti oggettivi oltre che soggettivi. Ma soprattutto solo in tale quadro è possibile avere una visione d'insieme, dei rapporti fra crisi del modello capitalistico italiano, lotte sociali e lotte operaie. Se infatti gli anni '60 sono caratterizzati dalla ripresa delle lotte operaie in fabbrica (aumenti salariali) e dalla corrispondente esigenza di un migliora-

mento delle condizioni di vita esterne, il tutto nel quadro di un modello che aveva ancora margini di sviluppo; gli anni dal '68 ad oggi si caratterizzano per un esaurimento del modello italiano all'interno della generale crisi intercapitalistica: in fabbrica la lotta operaia è diventata immediatamente politica (ricomposizione di classe) e fuori la conflittualità urbana esplode in forme che tendono a generalizzare — seppur con diversi livelli di coscienza — le qualità della lotta di fabbrica; l'attacco al sistema capitalistico, l'egualitarismo, l'autogestione. A fronte cioè della nuova qualità politica della lotta operaia, le lotte sociali assumono nel '68-69 una dimensione di massa sconosciuta precedentemente: dimensione che si accompagna ad una fase qualitativa tale da consentire, per la prima volta, che lo spontaneismo del movimento potesse essere — almeno come tentativo — indirizzato al superamento dell'egemonia riformista è dunque, in primo luogo, ad un suo legame con la lotta operaia.

6. L'asse portante delle lotte sociali è dato dal binomio: egualitarismo ed autogestione, da quel binomio che aveva caratterizzato politicamente la novità della lotta operaia in fabbrica. L'egualitarismo si esprimeva nella domanda politica della casa come servizio sociale, come bene d'uso e non di scambio, come rifiuto di un processo di produzione di case che, in quanto capitalistico, la rendeva merce. Questo obiettivo era di scontro immediato e di appropriazione: chi la casa non l'aveva occupava un alloggio vuoto; chi la casa l'aveva si autoriduceva il fitto al 10 % del salario. L'immediatezza dello scontro la sua gestibilità concreta conduceva subito all'autogestione.

Vi era dunque una trasposizione immediata dei contenuti e delle forme dello scontro in fabbrica, fuori della fabbrica: eppure è mancato il collegamento fra questi due movimenti. Quello che qui preme rilevare è che questo collegamento era in Italia il dato determinante dello scontro sociale per due motivi: da un lato non isolare la lotta in fabbrica e dunque affidare ad essa sola l'intera complessità della crisi e, dall'altro, per dare alle lotte sociali un diverso sbocco politico.

Vediamo brevemente le caratteristiche delle lotte sociali nelle varie città ed i limiti complessivi del movimento.

Nelle grandi città del nord (Milano e Torino) la lotta è partita sostanzialmente dai quartieri operai e proletari sul tema dei fitti. In queste città alla carenza di abitazioni per alcune fasce degli immigrati (esistono i tripli turni per dormire in uno stesso letto in una camerata a molti letti) fa riscontro come fenomeno ancora più grave, o generale, l'elevatezza dei fitti negli alloggi della classe operaia: elevatezza che incide fortemente sul poter d'acquisto del salario. Questa partenza sull'autoriduzione dei fitti è indice

di una immediata partecipazione operaia nel quadro della conflittualità fra base operaia e vertici sindacali che tendevano a relegare lo scontro solo in fabbrica. Il movimento nei quartieri fu di notevoli dimensioni e autonomo, con forte combattività e capacità di scontro.

A Milano è l'Unione Inquilini che guida tale movimento, a Torino sono le famiglie che autonomamente si muovono su questo terreno anche all'interno delle sinistre tradizionali che non hanno la possibilità, per i rapporti di forza, di chiudere tale scontro ma debbono accettarlo e tentare di controllarlo. In un secondo tempo saranno i gruppi della sinistra rivoluzionaria, non istituzionale, in particolare Lotta Continua a spingere decisamente i livelli dello scontro, tentando una unificazione fra classe operaia e baraccati ed emarginati. Sono proprio i livelli di autonomia operaia che si esprimono nei nuovi consigli di fabbrica a permettere, potenzialmente ed entro certi limiti, tale rapporto. A Torino e Milano si assiste dunque al solo tentativo reale di ricomposizione della classe: esso urta contro alcuni limiti oggettivi e soggettivi che non ne consentono la sedimentazione: da un lato infatti i gruppi della sinistra extraparlamentare, convinti della crisi imminente, seguono la linea dello scontro violento, dello scontro per lo scontro, contro lo stato borghese; dall'altro i nuovi organismi operai di base, pur disposti in quella fase ad un rapporto, non sono poi totalmente autonomi dalle centrali sindacali e dunque sviluppano il loro interesse per le lotte sociali dei baraccati e dei compagni che si riducono il fitto più a livello di solidarietà militante e partecipazione alle manifestazioni che non a livello della appropriazione (e dunque generalizzazione) delle forme e degli obiettivi di lotta.

Inoltre gli stessi operai che partecipano direttamente alle lotte per la casa lo fanno più a titolo individuale, come cittadini appunto, che non come classe operaia. E' questo il limite di fondo generale a tutte le lotte urbane anche là dove maggiori erano le possibilità di una generalizzazione. Non si tratta infatti di far partecipare gli operai come singoli in quanto essi, fuori della fabbrica, sono ancora succubi dell'egemonia riformista e non esprimono quei livelli di coscienza anticapitalistica che esprimono in fabbrica non più come singoli ma come componenti la classe operaia organizzata. Il problema era ed è quello di coinvolgere nelle lotte queste strutture di fabbrica sole garanti della coscienza di classe degli operai. Non è un caso che nel momento di massima acutizzazione dello scontro sociale, i sindacati abbiano ritardato di tanto la costituzione dei consigli di zona: in quel clima di tensione tali strutture avrebbero infatti rappresentato realmente il momento territoriale unificante l'esperienza dei consigli di fabbrica con le lotte sociali autonome: due momenti invece che venivano così abbandonati, per quanto riguarda l'unificazione, alla spontaneità del movi-

mento. Questa mancanza di unificazione evidenziò a sua volta i limiti delle lotte sociali: ne mise cioè in evidenza l'aspetto rivendicativo, difensivo.

Così nelle città del nord i due movimenti pur forti ed estesi non andarono più in là della semplice solidarietà militante: ciò permise al sindacato di aumentare via via la sua egemonia sui consigli di fabbrica impedendo una loro proiezione all'esterno, ed al PCI di recuperare, grazie alle sue possibilità di mediazione istituzionali, parte del movimento urbano impossibilitato ad uno sbocco reale proprio in quanto autonomo ed isolato. E' per questo infatti che i momenti più alti della lotta come quelli di corso Traiano a Torino e di via Tibaldi a Milano rappresentano più i punti di arrivo di una fase della lotta che l'avvio, o la sedimentazione e l'attestazione su certi livelli, per iniziare una nuova fase.

Al di fuori delle città del nord appare chiaro che la situazione è più difficile ancora. A Roma non potevano essere certo i baraccati a portare avanti una linea di egemonia operaia: i loro livelli di coscienza consentivano grande combattività, parole d'ordine e forme di lotta avanzate che per non rifluire avevano bisogno della presenza della classe operaia organizzata. Ma a Roma non solo la classe operaia è assolutamente minoritaria ma non esprime essa stessa strutture organizzative, ai vari livelli, paragonabili a quelle delle grandi fabbriche del nord. Qui dunque la possibilità di controllo dei vertici sindacali e del partito comunista è stata più facile: il movimento dei baraccati restò sempre isolato. Non solo. Ma proprio per quella presenza del PCI nei quartieri e nelle borgate prima rilevata, fu possibile al PCI organizzare un suo movimento di lotta che, pur assumendo le forme e spesso gli obiettivi (almeno formalmente) del movimento autonomo, veniva gestito in maniera verticistica e dunque con maggiori, seppur parziali, possibilità di sbocco alla lotta: fu così che il movimento autonomo, per esempio il Cab, venne via via emarginato. Certamente gli errori della sinistra rivoluzionaria prima rilevati, facilitarono di molto il compito dei sindacati e delle sinistre tradizionali.

Torino, Milano, Roma sono gli epicentri dello scontro sociale. Nel nord vi è maggiore ricchezza di esperienze e di protagonisti: essa esprime proprio la molteplicità delle contraddizioni urbane ma anche la ricchezza e la immediatezza della risposta di base a problemi troppo spesso definiti «culturali» o quanto meno, e dunque, «complessi» e cioè inaccessibili alle grandi masse. Dalla risposta operaia ai nuovi insediamenti residenziali della Fiat che preludevano una riorganizzazione territoriale e produttiva (le lotte a Nichelino, centro-sobborgo di Torino), all'autoriduzione dei fitti; dalla battaglia contro il rinnovamento urbano del cuore della città (Milano, corso Garibaldi) fino alle occupazioni di case (via Tibaldi).

In questa ricchezza di temi, obiettivi, forme di lotta furono coinvolti,

come abbiamo visto, i sindacati e le sinistre tradizionali. A Milano i fatti di via Tibaldi coinvolsero attorno ai baraccati e ai docenti e studenti della facoltà di architettura, i consigli di fabbrica delle grandi e piccole aziende: la manifestazione in risposta all'attacco della polizia all'università vide in piazza un corteo di oltre 50.000 persone. Non furono dunque esperienze isolate nè di breve termine: a volte durano mesi, a volte anche anni. Malgrado ciò non fu possibile una vera generalizzazione dello scontro urbano: nel '71 il sindacato provinciale della FIM Torinese (metalmecanici della CISL) elaborò un documento esplosivo in cui chiedeva ai sindacati ed ai partiti di assumere una precisa linea di classe sul problema della casa: abolizione della proprietà, nazionalizzazione dei settori produttivi, esproprio generalizzato, requisizione totale degli alloggi vuoti; come strumenti di lotta si individuano le occupazioni di case, l'autoriduzione dei fitti, l'autogestione. Fu un documento che sollevò scalpore e terrore nella stampa padronale e indipendente: ma le sinistre ed i sindacati si guardarono bene dal raccogliarlo.

Sempre al Nord, quando nel '72 si riaprì lo scontro per i nuovi contratti di lavoro, i metalmecanici di tutte e tre le federazioni sindacali (FIOM-FIM-UILM) affrontando a Genova l'impostazione della lotta contrattuale decisero di inserire nei contratti i problemi della città, ma soprattutto indicarono, come forma di lotta, l'abbandono degli scioperi generali, degli scioperi polverone, per passare invece alla *pratica degli obiettivi*: casa, scuola, salute, trasporti, mezzogiorno. Era un passo decisivo: significava raccogliere come classe operaia, le indicazioni del vasto movimento di lotta nelle città, sia come obiettivi, sia come forme di lotta. In sostanza il movimento urbano aveva esteso fuori della fabbrica gli elementi nuovi dello scontro in fabbrica: ora la classe operaia se ne riappropriava per scendere in campo anche fuori della fabbrica e dunque con grosse possibilità di rilanciare lo stesso movimento autonomo. Ma anche Genova fu una illusione. Fra federazioni di categoria (i metalmecanici) e le confederazioni generali si accese un conflitto interno vinto alla lunga dalle seconde: d'altronde l'aggravarsi stesso della crisi con l'inflazione, invece di diventare un elemento portante della proposta dei metalmecanici (più che mai cioè la salvaguardia del potere di acquisto del salario dipendeva dalla pratica degli obiettivi fuori della fabbrica) divenne l'arma di ricatto delle confederazioni e delle sinistre: la conseguenza fu, ancora una volta e stavolta in maniera ben più grave, la chiusura della classe in fabbrica e l'abbandono del movimento autonomo a se stesso.

A Roma abbiamo già visto che furono i baraccati i protagonisti delle lotte. La frantumazione del proletariato non consentiva facili generalizzazioni. Basta pensare che in questa città vi sono vari tipi di insediamenti

proletari: i quartieri popolari, le borgate ed i borghetti. Nei primi la lotta partirà più tardi, con l'autoriduzione dei fitti: sono famiglie operaie, famiglie di addetti all'edilizia o delle piccolissime imprese. Lo scontro sarà duro soprattutto perchè la sinistra tradizionale è contraria a questa forma di lotta contro i privati. Ha invece una sua struttura il SUNIA (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini Assegnatari) che conduce l'autoriduzione solo per gli abitanti delle case pubbliche; al di fuori di queste non è consentito movimento. Ciò naturalmente è ridicolmente contraddittorio: il PCI cioè si rende conto della gravità della situazione ed accetta una forma di lotta diretta purchè venga portata avanti in case dove la maggioranza della classe operaia non vive. La classe operaia, che pure fa riferimento a quel partito, non può così adoperare una forma di lotta che pure il suo partito stimola ed organizza. E' da questa contraddizione che nascono i comitati autonomi di quartiere, strutture di massa che portano avanti la lotta contra i fitti e gli sfratti, ma anche per i servizi ed i trasporti. Sono però strutture che, proprio perchè autonome, vivono dell'attenzione delle famiglie ai problemi immediati: hanno insomma insito il limite del rivendicazionismo. Nella sostanza dunque non possono assumersi il *compito politico* di una ricomposizione di classe. Hanno lo stesso limite delle strutture del partito comunista, con l'assenza però di una grande forza politica alle spalle, e con una linea un pò più a sinistra. Vivono pertanto una vita difficile, alla ricerca continua di nuovi obiettivi concreti per vitalizzare la tensione altrimenti decrescente.

Nelle borgate invece la lotta è pressochè inesistente: le borgate sono abitate sostanzialmente da edili. La loro origine è normalmente abusiva, fuorilegge: sono costituite da piccoli lotti di terra acquistati dall'immigrato edile che su di esso, nei giorni di festa e spesso di notte per non farsi scoprire, costruisce la propria abitazione. Gli abitanti dunque sono proprietari (si chiamano infatti lottisti) del terreno e della casa. Quest'ultima non è una baracca, ma una vera e propria casa in muratura, con i servizi, gli infissi, un tetto regolare. Il problema dunque degli abitanti delle borgate non è la mancanza di una casa (non parlate loro naturalmente di abolizione della proprietà!): a loro interessano i servizi primari. In quanto abusivi vogliono la luce, l'acqua, la fognatura. Le loro lotte sono così a latere dello scontro sociale di classe. Sono organizzati dal partito e dal SUNIA in una associazione che, a livello istituzionale, chiede solo di veder riconosciuto nel piano regolatore, l'esistenza legale della borgata, perchè così arriveranno i servizi primari.

Infine i borghetti — Questi insediamenti sono costituiti da baracche di legno e lamiera, una sola stanza piccolissima in cui piove, mancano tutti i servizi, non c'è pavimento se non la terra battuta, dove vivono

spesso in dieci persone, mentre i topi, la notte, girano indisturbati a uccidere i bambini.

E' la fascia sottoproletaria di Roma: alcuni lavorano nell'edilizia ma con un rapporto saltuario, altri sono venditori ambulanti, altri artigiani o lavoratori in proprio, operai disoccupati. Sono i protagonisti delle occupazioni delle case. Ma malgrado il senso liberatorio, di riscatto della lotta, il loro livello di coscienza di classe non consente a questa forma di lotta, in una città come Roma, di tenere a lungo. Le lotte esplodono e poi muoiono: a parte l'esperienza del CAB (comitato agitazione borgate) che durerà quasi un anno portando oltre 3000 famiglie alla lotta, gli scontri sono forti, ma di breve durata.

Nelle altre città il discorso può essere più facile o difficile a seconda se si guarda l'esperienza concreta di lotta o la complessità dei rapporti sociali.

A Bologna, per esempio, al di là di una occupazione di alloggi da parte dei baraccati subito risolta dall'amministrazione rossa con l'assegnazione di case economiche e popolari, il vero scontro di classe si è avuto sul rinnovamento urbano del centro storico. Uno scontro senza violenze ma tutto politico. Un piano di edilizia economica e popolare sulle vecchie case del centro per permettere la permanenza nelle case restaurate degli strati popolari: esproprio e cooperazione a proprietà indivisa per l'autogestione ne erano i punti fermi. La violenta reazione delle forze economiche della proprietà ha spaccato la stessa base interclassista del partito comunista: i piccoli proprietari del centro storico hanno minacciato l'uscita dal partito mobilitandosi a sostegno della grande proprietà. Nelle accese assemblee popolari tutte le discriminanti di classe sono emerse senza che nessuna forza rivoluzionaria abbia saputo essere presente. Il partito comunista, per non rischiare la spaccatura, ha fatto marcia indietro, preferendo la sconfitta politica.

A Firenze le occupazioni di case da parte dei baraccati portarono ad una manifestazione di massa sotto la sede della regione rossa. Il partito comunista chiamò subito gli operai delle fabbriche (in primo luogo la Galilei) a difesa della istituzione rossa minacciata dai fascisti. Gli operai sospesero subito il lavoro ed in corteo raggiunsero la sede della regione dove trovarono i baraccati con le bandiere rosse che chiedevano la casa per tutti perchè la casa è un servizio sociale. Di fronte all'imbarazzo degli operai, anche a Firenze la sinistra al potere preferì non insistere e i baraccati trovarono una soluzione accettabile. Sono questi solo episodi che però indicano una via di ricerca importante in queste città particolari, le città del riformismo, per analizzare quali livelli di conflittualità sociale in

esse sono presenti e quali rapporti si sono instaurati fra agenti sociali, forze politiche e istituzioni.

Al Sud la situazione è completamente diversa e per essere compresa a fondo meriterebbe un discorso a parte che puntualizzasse, meglio di quanto è possibile in queste poche note, i rapporti fra ruolo della città e sottosviluppo meridionale. In questa sede basta dire che a Napoli, Palermo, Bari, Cagliari, Salerno, Messina, le lotte sociali si sono espresse sostanzialmente in occupazioni di alloggi da parte degli emarginati e dei baraccati al limite della sopravvivenza. Sono lotte rabbiose ma immediate, di brevissima durata, esplosioni di rabbia nell'ambito di una conflittualità permanente e stratificata il cui elemento caratteristico è spesso dato dalla mancanza di una connotazione politica precisa. Per fortuna venivano stimolate dalla sinistra: ma nulla lascia pensare che se a mobilitarle fossero state le forze della destra, queste lotte non sarebbero partite lo stesso. Sono quasi tutte lotte perdenti: i baraccati dopo pochi giorni vengono cacciati nei loro ghetti di provenienza. Spesso queste lotte anziché elevare il livello di coscienza, contribuiscono, proprio per la sconfitta, ad accrescere quella tipica forma di rifiuto totale delle masse meridionali, quella forma di incredulità verso qualunque proposta o indicazione, che deriva da decenni di sfruttamento e subordinazione in assenza di rapporti capitalistici di produzione.

7. In conclusione due elementi appaiono importanti.

In primo luogo che in Italia, seppure a livelli diversi, esiste una conflittualità urbana diffusa che ormai ha dato luogo a molteplici esperienze di lotta. Esperienze che, per un verso o per l'altro, sono entrate a far parte del patrimonio di lotta di vaste masse che tale esperienze hanno vissuto direttamente o indirettamente.

Questo elemento è fondamentale dal punto di vista politico. Infatti l'aggravamento della crisi intercapitalistica negli ultimi mesi condurrà ad una nuova esplosione delle tensioni urbane. La crisi del petrolio è in primo luogo crisi delle materie prime, nel senso che il loro prezzo aumenterà nelle società industriali europee.

Nella situazione italiana alla inflazione si sta aggiungendo la stagnazione. I prodotti italiani, per l'aumento delle materie prime e del costo della forza lavoro, non sono più competitivi, nè può espandersi un mercato interno perchè ciò sarebbe contraddittorio con gli strumenti classici della ristrutturazione capitalistica (inflazione e contrazione della occupazione).

Nel Nord e nel Sud la dinamica urbana cambierà di segno. Le grandi

azicnde hanno già annunciato drastici ridimensionamenti della mano d'opera. I dati della CEE preannunciano il rientro di migliaia di lavoratori italiani dall'estero. Sono tutti lavoratori che torneranno al Sud, nelle città, nei piccoli centri d'origine, nelle campagne. In molte città italiane l'immigrazione si è già arrestata e vi è una chiara tendenza al rientro nei luoghi di origine e nei piccoli centri esterni alle grandi città, ad una parziale ripopolazione delle campagne. Le restrizioni sull'uso dell'automobile, a loro volta, esaltano questa tendenza: in particolare, al diminuire della pressione esterna sulla città, esse incrementano la pressione dall'interno, e cioè i processi di rinnovamento urbano. I giorni festivi senza auto stanno evidenziando la carenza totale della struttura urbana a livello dei servizi sociali: in molte città si sono già verificati blocchi stradali e assalti ai mezzi pubblici. Si pone il problema dell'uso politico della domenica.

Si parla da più parti di nuovo modello di sviluppo e dunque di riconversione dell'apparato produttivo per la trasformazione di una società basata sui consumi privati e individuali in una società a consumi sociali e collettivi. Ma in Italia qualunque economista davanti a simili proposte non può che sorridere. I motivi addotti nelle pagine iniziali sono la base dell'impossibilità oggettiva nei tempi brevi di tale riconversione, a meno di una sconfitta totale della classe operaia più politicizzata ed organizzata d'Europa e di una svolta autoritaria capace di controllare con la forza le tensioni disoccupazionali e sociali della classe operaia e di parte dei ceti medi.

In questo quadro l'esperienza accumulata dalle lotte urbane sarà fondamentale per rilanciare, ad un diverso livello politico, le lotte sociali trasformandole in socializzazione dello scontro di classe, in risposta complessiva alla crisi complessiva del modello italiano: una risposta, che unificando fabbrica e città, risponda al bisogno sempre più emergente e oggettivo di nuovi rapporti sociali, come sola possibilità d'uscita ai bisogni che, indotti dal modello capitalistico, non possono più da questo essere soddisfatti.